

Ridimensionato il numero delle vittime: non 500 ma 222. Ma servono farmaci, tende, alimenti per le migliaia di feriti e senzate. Anche Bush solidale

Terremoto in Iran, aiuti dal mondo per gli sfollati

Roberto Arduini

Il terremoto che ha colpito due giorni fa l'Iran ha causato meno morti di quanto annunciato in un primo momento. Secondo il ministero dell'Interno iraniano, sarebbero 222 le vittime accertate. Viene così ridimensionato il bilancio precedente di almeno 500 morti, ma si teme che ancora decine di corpi senza vita siano intrappolati sotto le macerie e quindi il numero potrebbe tornare a salire. Oltre un migliaio di feriti, mentre ventimila persone sono rimaste senza tetto. La maggior parte di loro, ha detto oggi la televisione di Stato, sono già stati sistemati nelle tendopoli allestite dall'esercito. Ieri mattina, la terra ha tremato di nuovo, nel sud del paese. La scossa di 3,9 gradi nella scala Richter non ha creato gravi danni ed è stata registrata dall'università di

Shiraz tra le città di Lar ed Evaz. Una cinquantina di villaggi nella provincia di Qazvin, circa duecento chilometri a nord-ovest di Teheran, hanno subito distruzioni fino al 90 per cento e due, quelli di Chand Gureh e Abdarreh, sono stati completamente rasi al suolo. È qui che si continua a scavare, perché ancora molti abitanti mancano all'appello. Secondo testimoni oculari, diversi abitanti di Avaj, nel sudovest della regione Qazvin, hanno bloccato la strada principale verso Hamedan per protestare contro la mancanza di soccorsi ed è dovuta intervenire la polizia. Soltanto una famiglia italiana, quella di un imprenditore tessile, risulta residente nell'area più colpita, e precisamente nella località di Nadarabad. I componenti il nucleo familiare, ha reso noto l'ambasciata italiana a Teheran, si trovavano nella capitale al momento del sisma, e quindi nessuno

ha subito conseguenze, così come tutti gli altri connazionali che vivono a Teheran.

L'ambasciatore italiano in Iran Riccardo Sessa, che ieri aveva fatto pervenire un messaggio di condoglianze e solidarietà del governo alle popolazioni colpite e in particolare alle famiglie delle vittime, ha avuto oggi una riunione al ministero degli Esteri per coordinare gli interventi di soccorso. Entro la mattina di martedì è atteso a Teheran un gruppo di esperti inviati dalla Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo della Farnesina. E in fase di preparazione è anche un volo speciale che dovrebbe portare in Iran 40-50 tonnellate di materiale di prima necessità, come tende, coperte, generatori elettrici, medicinali, disinfettanti e serbatoi d'acqua, per un valore di 200-250mila dollari. Anche il presidente americano George W. Bush, nonostante il

clima di ostilità tra i due paesi, ha espresso cordoglio e solidarietà alle popolazioni iraniane colpite dal terremoto, dicendo che gli Usa sono pronti a fornire qualsiasi aiuto. «L'assistenza umanitaria - ha detto Bush, citato dall'agenzia iraniana «Irna» - non conosce confini».

Da tutto il mondo, intanto, stanno arrivando i messaggi di solidarietà al presidente iraniano Mohamed Khatami. Il presidente Jacques Chirac ha assicurato che la Francia può mandare aiuti umanitari in «qualsiasi momento». Sullo stesso tono il messaggio del presidente tedesco, Johannes Rau, con parole di conforto per «il valoroso popolo iraniano». Il presidente degli Emirati Arabi, Zayed bin Sultan Al Nahayan, ha ordinato l'invio di diversi cargo con 80 tonnellate di medicinali, alimenti e tende da campo. Anche Turchia e Kuwait hanno offerto collaborazione.



Villaggio iraniano distrutto dal terremoto H.Sarbakhshian

Irak, figlio di Saddam Hussein sfugge a un attentato Referendum-farsa il 15 ottobre

Il 9 giugno scorso il secondo figlio di Saddam Hussein, Qusai, è sfuggito a un attentato nel quale invece sono morti il suo autista e tre ufficiali dei servizi speciali di sicurezza. Lo scrive il quotidiano arabo internazionale «Al Hayat», citando fonti dell'Alto Consiglio della Rivoluzione Islamica consultate a Londra. L'attentato è stato compiuto mentre Qusai usciva dal palazzo repubblicano per recarsi al comando dei servizi segreti. Gli attentatori hanno utilizzato obici per sparare contro la vettura del figlio di Saddam non sapendo che aveva invece preso posto su un'altra. Secondo Hamed El Bayatti, rappresentante dell'opposizione nella capitale britannica, l'operazione sarebbe opera della resistenza, mentre altre fonti attribuiscono l'episodio a conflitti e regolamenti di conti all'interno della famiglia del dittatore iracheno. Intanto, è previsto per il 15 ottobre prossimo il referendum in cui la popolazione sarà chiamata a rinnovare la sua fiducia al dittatore. Grazie ad esso, Saddam Hussein potrà governare per altri sette anni. «Il precedente referendum, il 15 ottobre 1995, e quello prossimo, esprimono il legame di fedeltà e fiducia che esiste tra il popolo iracheno e il grande Dirigente Saddam Hussein», si legge sul quotidiano Al-Qadisiya.

Israele, espulsione per i parenti dei kamikaze

L'ultima parola spetterà alla Corte Suprema. Le associazioni umanitarie: una misura ignobile

La decisione politica è già stata presa. Ora si tratta di approfondirne gli aspetti giuridici. Nella guerra al terrorismo, Israele intende adottare anche la misura dell'espulsione dei familiari dei kamikaze palestinesi dalla Cisgiordania verso la Striscia di Gaza; una misura che potrebbe essere estesa anche ai collaboratori del presidente dell'Anp Yasser Arafat giudicati responsabili di attentati suicidi: «Il governo ha deciso di esaminare le possibilità giuridiche che consentirebbero il confino delle famiglie di responsabili di attacchi suicidi». Ad annunciarlo, dopo la riunione domenicale dell'Esecutivo, è il segretario generale del governo di Gerusalemme, Cideon Saar. Ed è subito polemica. Si tratta di una misura «illegale e immorale», denuncia Naama Carmi, avvocatessa e presidente dell'Associazione dei diritti dell'Uomo in Israele. «Il terrorismo palestinese è orribile - sottolinea Carmi -. È l'uccisione senza discriminazioni di civili innocenti. Ma anche i familiari

Palestinesi in Cisgiordania Nasser Nasser/Anp



l'intervista
Dalia Rabin-Filosof

Umberto De Giovannangeli

Quel pentimento è giunto troppo tardi. «A Camp David commetteremo degli errori...», ammette Arafat in una lunga intervista al quotidiano di Tel Aviv «Ha Aretz». E per ridare una chance al dialogo, l'anziano rais evoca di nuovo gli accordi di Oslo (settembre '93). Alla cerimonia della Casa Bianca, Dalia Rabin-Filosof era presente, assieme alla madre Leah, per sostenere l'amato padre-primo ministro: Yitzhak Rabin, il generale di tante battaglie che aveva scelto con decisione e coraggio la via della pace, e per questo venne colpito a morte da un giovane dell'ultradestra ebraica in una maledetta notte del novembre 1995. Oggi, Dalia Rabin-Filosof è viceministra della Difesa ed occupa l'ufficio che fu del padre.

Arafat ha ammesso che il suo rifiuto della proposta di pace avanzata a Camp David dall'allora presidente Clinton fu un errore.

re. «Purtroppo è un'ammissione tardiva che non lenisce le gravi responsabilità di Arafat per aver gettato al vento

dei terroristi palestinesi sono dei civili innocenti che non hanno commesso alcun crimine». Secondo la dottoressa Carmi, l'espulsione collettiva «è contraria a l'articolo 33 della Quarta Convenzione di Ginevra di cui Israele è tra i firmatari». L'articolo 49 della medesima Convenzione, aggiunge la presidente dell'Associazione, vieta l'espulsione di persone da un territorio sotto occupazione militare da parte della potenza occupante». «Chi pone problemi di legittimità non fa i conti con il nemico spietato contro cui stiamo combattendo e sembra ignorare le vergognose scene di giubilo e l'orgoglio con cui i parenti dei terroristi suicidi accompagnano quegli atti criminali», ribatte il ministro (Likud) della Sicurezza interna, Uzi Landau. La parola passa ora alla Corte Suprema di Israele, a cui spetta di dare un giudizio «tecnico», vincolante, sulla misura dell'espulsione. La riunione del governo affronta anche altre, delicate, questioni legate all'offensiva militare nei

Territori. Il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer nega che Israele abbia intenzione di ripristinare una propria amministrazione sui territori attualmente rioccupati dall'esercito. E in una intervista alla rete televisiva americana «Cbs», Ben Eliezer aggiunge che «se la violenza diminuirà, le forze armate israeliane si ritireranno rapidamente». Il ministro annuncia che Tsahal ha ricevuto istruzioni di comunicare alle autorità civili palestinesi di proseguire nel loro lavoro di amministratori delle città rioccupate. Nel corso della tumultuosa riunione, Ben Eliezer illustra anche le mappe con i piani della barriera di reticolati e muri di cemento in corso di costruzione e ridosso della linea verde di demarcazione tra Israele e la Cisgiordania. Ma quel «Muro» rischia di dividere gli stessi ministri laburisti. Durante l'illustrazione di Ben Eliezer, infatti, il suo compagno di partito e responsabile degli Esteri Shimon Peres lo interrompe a più riprese minacciando di

uscire dal governo. Peres ha attaccato Ben Eliezer sostenendo che con la nuova barriera verrebbero incluse in territorio israeliano zone palestinesi. «A queste condizioni io me ne vado, così annettiamo territori antecedenti all'armistizio del '67», ha quasi gridato Peres. Per evitare una clamorosa rottura, è dovuto intervenire il premier Ariel Sharon riportando la calma e affermando che non si può sfiorare una rissa discutendo su ogni singolo chilometro della barriera: «Non è una mappa politica ma solo di sicurezza», così Arik tranquillizza Shimon. Oltre le polemiche, resta la pressione militare. Sempre più forte ed estesa. Un primo contingente di riservisti ha ricevuto ieri i «zav shmonè», gli ordini che permettono il richiamo alle armi senza preavviso solo in caso di guerra o in situazioni di grave emergenza: già in duemila hanno raggiunto le unità di appartenenza. Sul campo, a Kalkilya, Jenin, Nabulus, Betlemme, Tulkarem (negli

scontri viene ucciso un palestinese) e negli altri centri cisgiordiani rioccupati e sotto coprifuoco per quasi tutta la giornata, i reparti speciali di Tsahal, agendo su segnalazioni dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno), hanno perquisito numerose abitazioni ed effettuato arresti di palestinesi sospettati di complicità in attacchi contro Israele. Nella Striscia di Gaza, intanto, una dozzina di attivisti di Hamas e della Jihad islamica sono stati arrestati dalla polizia dell'Anp, scatenando la rabbiosa reazione dei capi integralisti: «L'Anp si sta trasformando in una istituzione collaborazionista», afferma Mahmud al-Zahar, uno dei capi politici di Hamas. Dal suo quartier generale di Ramallah, Arafat «usa» l'incontro con i diplomatici di una ventina di Paesi per consegnare loro un «messaggio urgente». L'ennesimo, in cui si esortano i capi di Stato «a intervenire rapidamente per rovesciare la situazione e fermare l'aggressione israeliana».

u.d.g.

La viceministra della Difesa, figlia di Yitzhak Rabin, risponde al presidente palestinese

«Le stragi hanno cancellato Oslo»

un'occasione irripetibile. Arafat fa riferimento spesso alla cosiddetta «pace dei coraggiosi» avviata con la firma degli accordi di pace di Oslo. Ma con il rifiuto del piano Clinton e con la scelta di alimentare la violenza nei Territori, Arafat ha tradito quella pace a parole evocata».

Arafat afferma che per rilanciare il negoziato occorre ripartire dagli accordi di Oslo, quelli firmati da suo padre, Yitzhak Rabin.

«Mio padre aveva a cuore la sicurezza di Israele, per la quale aveva combattuto per tutta una vita. Per questo aveva voluto che al primo punto della Dichiarazione di Oslo-Washington vi fosse il rigetto da parte palestinese dell'uso della violenza per affrontare i contenuti aperti. Ciò che è accaduto in questi mesi, ciò che si è ripetuto negli

ultimi giorni - mi riferisco alle stragi di innocenti compiuti in territorio israeliano - sta a dimostrare che quegli accordi sono oggi di fatto morti. E la responsabilità ricade sui palestinesi che sono venuti meno all'impegno fondamentale di quell'intesa: vale a dire la rinuncia al ricorso della violenza».

Agli attacchi terroristici, Israele risponde con la creazione di una barriera difensiva e con la rioccupazione delle città autonome palestinesi.

«Si tratta di operazioni obbligate che hanno come unico obiettivo il rafforzamento delle misure di sicurezza contro le infiltrazioni terroristiche nel nostro territorio. Israele ha il diritto-dovere di difendersi da un nemico sanguinario. Ed è ciò che stiamo facendo».

C'è chi paventa una rioccupazione

ne a tempo indeterminato della Cisgiordania con la creazione da parte israeliana di amministrazioni militari.

«Non è così. Non c'è alcuna intenzione di rioccupare i territori palestinesi né di creare un'autorità militare che li amministrerà. Lo ripeto: siamo in guerra contro il terrorismo e non con il popolo palestinese. Il nostro obiettivo è di smantellare le infrastrutture terroristiche con i mezzi più idonei, sapendo bene, però, che non esiste una scorciatoia militare alla soluzione del conflitto israelo-palestinese».

La barriera difensiva, sostengono i dirigenti palestinesi, serve per annettere a Israele aree autonome.

«Nessuna annessione di fatto, nessuna precostituzione di confini. Arginare la violenza serve a rilanciare il nego-

ziato e non ad affossarlo definitivamente».

Lei ha ammesso che gli accordi Oslo sono «di fatto» morti. È da considerare morto anche lo spirito che portò a quell'intesa?

«Più che di «spirito» parlerei della visione di fondo, della lettura del conflitto mediorientale, che ebbe Yitzhak Rabin. Sono convinta che quella visione è ancora valida, attuale. Una visione che prevede, come sbocco di un processo negoziale, la costituzione di una entità statale palestinese accanto a Israele. L'errore imperdonabile commesso da Arafat è stato di credere che potesse raggiungere questo obiettivo con la forza e non invece, con l'«arma» più efficace che i palestinesi hanno per fare pace: nell'opinione pubblica di un Paese democratico qual è Israele: l'arma del dialogo».

Dopo l'allarme dell'Fbi sulle autocisterne-bombe nei quartieri ebraici, atteso ieri notte a New York l'inizio delle ronde del «Jewish Defense Group»

Gli ebrei ortodossi di Brooklyn: ci difenderemo da soli

Leonardo Sacchetti

NEW YORK È arrivato il giorno delle ronde. Gli ebrei ortodossi del «Jewish Defense Group» di Brooklyn ci avevano rinunciato, ma dopo l'ennesimo annuncio dell'Fbi ci hanno ripensato. «Attenzione alle auto-cisterne! Potrebbero essere usate dai terroristi per colpire quartieri ebraici, sinagoghe e scuole religiose», aveva annunciato l'Fbi. E il gruppo di autodifesa, guidato dal rabbino Yakove Lloyd, ha ripreso il progetto di ronde armate per controllare i quartieri di Borough Park e di Flatbush a New York. Ieri notte gruppi di uomini e di donne, armati di fucili e di pistole, si accingeva-

no a iniziare i loro giri di controllo. Le ultime dichiarazioni provenienti dall'Fbi hanno convinto il rabbino Lloyd ad un'iniziativa che secondo lui si basa sulla Costituzione americana. «Il primo emendamento - ha detto Lloyd - ci garantisce il diritto a riunirci pacificamente e la libertà di espressione. Il secondo emendamento - ha aggiunto - garantisce invece il diritto del porto d'armi». Con queste basi, il «Jewish Defense Group» ritiene di avere aggirato la condanna dello stesso sindaco di New York, Michael Bloomberg, che pochi giorni fa aveva annunciato la volontà di far arrestare chiunque fosse trovato, dalla polizia in possesso di un'arma senza avere una regolare licenza.

Il gruppo guidato dal rabbino Lloyd, fondato nel 1985, è rientrato in stato d'allerta dopo le dichiarazioni dell'agenzia investigativa federale sul pericolo delle auto-cisterne. E per evitare problemi con la legge, le ronde saranno fatte da vigilanti armati con fucili e le persone verranno regolarmente registrate dalle autorità. Quelli invece che vigileranno armati di pistole, denominati «agenti della pace», avranno tutti un regolare porto d'armi.

I vigilanti, a gruppi di 25 tra uomini e donne, avranno il compito di controllare i conducenti di autocisterne cariche di carburante che circoleranno nelle vie dei quartieri ortodossi di Brooklyn. La decisione ha riacceso le critiche anche di una

parte della comunità ebraica newyorkese, che già aveva bollato l'iniziativa del rabbino Lloyd come «fanatica».

Proprio ieri, l'Fbi aveva pubblicato i dati sulla criminalità negli Usa relativi al 2001. Dopo 9 anni consecutivi, i dati hanno registrato un sensibile aumento soprattutto degli omicidi (+3,1%) e dei furti d'auto (+2%). Nessun effetto 11 settembre», insomma, come avevano previsto alcuni analisti americani, che avevano ipotizzato un calo della criminalità negli Usa dopo gli attentati terroristici a New York e al Pentagono. Certo, secondo i dati anticipati ieri dal «Washington Post», proprio la città di New York ha registrato il maggior calo della crimina-

lità. Ma i continui allarmi terroristici negli Usa hanno convinto il «Jewish Defense Group» a entrare in azione.

La scorsa settimana, il rabbino Yakove Lloyd era stato chiaro, annunciando le ronde a Brooklyn: «Siamo stufi di essere remissivi e permettere che si possa dire che ci vogliono sterminare». Così, dopo la pausa settimanale ebraica dello shabbat, ieri sera i vigilanti sono scesi nelle strade dei quartieri di Borough Park e di Flatbush. Proprio nel giorno in cui la televisione qatariota al-Jazeera trasmetteva un nuovo messaggio del gruppo terroristico di Osama bin Laden. «Colpiremo ancora gli Stati Uniti», ha annunciato un portavoce di Al Qaeda.

I Unità		Abbonamenti		
Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola		
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00 € 93.300 15,3%
	6GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00 € 77.900 14,9%
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00 € 39.000 12,7%
	6GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00 € 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469